

Caro Ugo

Nel '77 feci il mio primo viaggio in Tunisia e nell'occasione andai ad un concerto, non proprio in una sala da concerto.

Volevo sentire cosa ci fosse di insolito, diverso dalla nostra musica raffinata, stilizzata fino allo sfinimento. Le impressioni ricevute, quasi a caldo, le troverai nei lacerti di pensiero e riflessioni che seguono. Te le mando esattamente come le ho scritte. Se ti va pubblica, se non ti va butta tutto al macero.

Ignazio

PRELUDIO A MARRAKECH

Il popolo (il popolo di questa sala) si riconosce in questa musica; la sente come parte di sè: in nome della memoria comune.

L'incanto nenioso, soporifero che dice allo spirito più di quanto non riescano a dire le parole.

II

Tra razionalità orientale e melodia archetipa sembra di entrare in un sogno in cui la parte preminente sia per una donna desiderata e impossibile da raggiungere.

Pare d'assistere a un volo di gabbiano che - sorvolando le steppe aride lasciate dal mare in ritirata verso il proprio esilio - cerchi disperatamente una via d'uscita alla propria solitudine.

Un andante sostenuto, e sorretto da battimani in modo corale, a dire di come certa musica sia capace di condurre lontano dal proprio esistere.

Suoni stirati sulle stringhe del violino, a tratti sgraziati: quasi un pianto per una cammella cui sia morto il piccolo.

La sostenuta apoteosi della bellezza inanellata di nacchere.

La sfinitezza dopo una giornata passata sotto un sole implacabile a edificare il regno dei morti per un faraone da rendere immortale.

A tratti sembra la maledizione per orrori senza fine, a tratti invece l'espressione di una malinconia sofferta fino allo sfinimento.

Joie de vivre au souffrance?

Segno di una identità o contrassegno d'indipendenza?

III

Musica che prende le viscere e le attorce.

Il tamburo come lotta al male; il violino come osanna alla irraggiungibile felicità; il violino come controcanto.

Voce forte, robusta, quella della cantante; ed allo stesso tempo moving vers la tendresse.

Il canto come fertilità della terra amata e desiderata meglio e più del paradiso.

Un complesso che suona all'unisono le corde del cuore.

Questo è il tipo di timbro che mi capitò di sentire la prima volta che - nel 1977 - venni in Tunisia. Un canto all'origine autoctona del popolo berbero, fatto di tamburi e fragore, quasi il tuono di una divinità da placare con i suoi stessi suoni.

Uno stigma implacabile, forsennato, necessario per uscire fuori dal quotidiano e versarsi nell'eterno, cui inchinarsi in estasi.

L'esaltazione dei sensi accompagnata da una sorta di nirvana.

IV

L'annuncio di una folata di vento, preludio però al sereno da vivere sotto una palma in perfetta armonia con il canto di un flauto.

Una cavalcata a dorso di un'allodola, a volte spaventata da un grillo.